

Agorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

EL ZEVIRO

"1968", CRONACA DI TROPPE INUTILI MORTI

GUIDO OLDANI

Indossavamo tutti i blue jeans e le ragazze sgambettavano con le loro minigonne. Nessuno di noi rifletteva sul fatto che quei pantaloni libertari non erano altro che un colossale banalissimo affare, una taglia da estorcere a noi povera gioventù ribelle. Sopra qualunque battito d'ali, basta cercare un poco e si scopre il vecchio trucco bottegaio di risucchiamento ematico. Ho in mente ancora quella faccia, come se fosse stampigliata su una moneta metallica, del contrabbandiere di sigarette che dispiegava le sue merci in stabili punti vendita nell'università statale di Milano. Veniva da regioni lontane, aveva simpatia per me, anche se non fumavo. Con i proventi del fumo sessantottino, aveva già acquistato un appartamento per la sorella maggiore che doveva maritare. L'ho perso di vista, non so se sia riuscito a comprare casa per tutte le rimanenti numerose sorelle. La psicanalisi, oggi giustamente ridimensionata, allora era argomento alla buona perché le coppie non fossero vittime dei famosi tabù e si avviasero verso i loro emaciati destini di consorti. Sono flash che mi tornano in mente, ma anche a me stesso contribuiscono a dare un'idea di quel tempo che sembrava cambiare tutto per lasciarsi malinconicamente meno di tali e quali. Le manifestazioni in piazza del Duomo radunavano anche, senza difficoltà, centomila persone, diligenti fin verso le vie i confluenti. Ho visto suonare tre volte la tromba prima della carica sugli studenti. Non avevo mai dato un calcio nel sedere a qualcuno, non posso dire di avere ricevuto una percossa in cambio. C'ero, in piazza della Scala, quando sotto l'orologio messo in cima a una colonna, il pensionato Tavecchio veniva ucciso da un candelotto di lacrimogeno sparatogli in pieno viso. In piazza Duomo sembrava di stare chiusi dentro un baule di buissimo gas. Stavo proprio vicino alla porta di bronzo del Minguzzi, col suo gufaccio, o civetta, che pareva menagramo, ma la sera tornavo in pace a dormire a casa mia. Ho guardato interminabili colonne di camionette cariche di agenti vestiti da marziani. Mi ha sempre protetto l'idea che quelli lì presenti eravamo tutti, al di là delle singole idealità, dei poveri diavoli nella nostra rischiosa primavera. In piazza Tirana, dove mi pare il tram facesse una rotunda per tornare sui suoi passi, mi indicarono il commissario Calabresi. Non aveva molti più anni di noi; era prestante, con la pipa in bocca, un po' alla Maigret e il dolcevita quasi come i filosofi esistenzialisti d'oltralpe, ma bianco anziché nero. Un ricordo quasi affettuoso è quello di una mia compagna in una scuola; erano due istituti che si affacciavano su vie perpendicolari convergenti. Un uomo di non alta statura era sempre su quell'angolo, tenendo d'occhio le due strade. Immagino che fosse un agente. Passando e ripassando di lì, un giorno l'uomo mi si rivolge. Ha bisogno urgentemente di fare pipì ed è evidente stato d'anima. Lo porto con me nella scuola e, grazie al cielo, nessuno gli fa nulla: io garantisco per lui non so bene cosa. Era un'opera di misericordia corporale, il contrario del «dar da bere agli assetati». Lo incontrai per anni, casualmente, salutandoci ma senza mai presentarci. Un giorno lo vidi uscire dal commissariato di polizia di Lambrate, ci sorridemmo e non ci incontrammo mai più. Il giorno dell'attentato di piazza Fontana, ne ebbi notizia dopo un film pomeridiano. Chissà quale spettacolo o sala cinematografica. Leggevamo *Essere e avere* di Fromm e i poeti italiani del tempo mi parevano troppo cronisti, come se non avessero la giusta misura per mediare, riferire ed emozionare. Continuavo a pensare a Tolstoj e a Gandhi, ma il clima era un altro e io non avevo nessunissima intenzione di non essere testimone del mio tempo. Molti miei coetanei milanesi non mi entusiasmavano. Correvano, raccomandazioni come oggi, a impiegarci nelle banche o presso l'Eni. Altri, dopo gli '68, sono diventati bravi amministratori delegati, qualcuno ha lavorato nei partiti o nei sindacati, ma era già un altro mondo. Con gli anni di piombo, diversi morirono. Credo sia stata l'ultima stagione drammaticamente etica. In quei giorni, quando alcuni diritti civili sembravano essere messi in dubbio, il filosofo Jean Paul Sartre, ciecamente Borges e, Omero, venne fatto cadere a terra dalla forza pubblica a Roma. Solo alcuni giorni, il giorno dopo, liquidarono la notizia con quattro righe nelle pagine interne. In quel modo avevamo onorato l'unico Nobel che, non riconoscendolo autorevolezza all'ambito premio, lo aveva respinto, compresa la borsa così affannosamente oggi ingoiata da chi riesce a ottenerlo. Anni tremendi, dai quali baluginava purtroppo anche la bruciante previsione di future multinazionali globalizzanti, ora informatico-finanziarie, col loro imperversare. Manipulati sarà uno show per dipendenti statali e poi si apriranno le dighe verso l'apoteosi della corruzione ancor oggi vigorosa. Ora, mi piacerebbe immaginare una resurrezione di tutti quei morti. Non amo il sillabario arcaico della vendetta, esercitata fuori o attraverso le istituzioni. Da anni vorrei mettere a dimora almeno una pianticella d'ulivo, ma mi limito a immaginare un piccolissimo uliveto disponibile per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anzitutto

I cinque finalisti del premio Grinzane

Sono stati designati ieri a Cuneo, presso la sede della Fondazione Crc, i cinque finalisti della sezione "Il Germoglio" del premio Bottari Lattes Grinzane, giunto quest'anno all'ottava edizione. Sono il cinese Yu Hua con «Il settimo giorno» (Feltrinelli), il franco-russo Andrei Makine con «L'arcipelago della nuova vita» (La Nave di Tesse), Michele Mari con «Leggenda privata» (Einaudi), il vietnamita Viet Thanh Nguyen con «I rifugiati» (Neri Pozza) e la canadese Madeleine Thien con «Non dite che non abbiamo niente» (66thand2nd). La proclamazione del vincitore è fissata per il 20 ottobre presso il Castello di Grinzane Cavour, in provincia di Cuneo.

In edicola con Arvenire a 4,20 euro

CORPO A CORPO
NOTTA / DE LUCA / OLDANI / PAOLUCCI /
PONTIGLIA / RAVASI

Il famoso dipinto di Mario Mafai del 1954 dal titolo: "Il caffè degli intellettuali"

Dibattito

Tornano d'attualità interrogativi come: che fine hanno fatto, oggi, i "maîtres à penser" nel nostro Paese? Che ruolo hanno nello spazio pubblico e quanto contano i filosofi nell'odierno contesto culturale?

ADRIANO FABRIS

Che fine hanno fatto gli intellettuali, oggi, nel nostro paese? Qual è il loro ruolo nel dibattito pubblico? E, più specificamente, che spazio c'è per i filosofi in questo quadro? Si tratta certamente di domande complesse. Esse tuttavia debbono essere poste, perché oggi è radicalmente cambiato il modo in cui la cultura può incidere nella mentalità comune. Soprattutto sono mutate le forme in cui la cultura stessa può essere comunicata e diffusa. Più ancora: è diversa la percezione del suo ruolo nella società.

Un primo sintomo è dato proprio dall'imparzialità nell'uso di certe categorie. Di "intellettuali" si parla con sospetto, o con un mezzo sorriso. Quanto ai filosofi, essi da sempre sono considerati l'immagine dell'astuzia. Ciò si ripropone a maggior ragione, oggi, in Italia: in un paese nel quale un rapporto proficuo fra le varie componenti della società, in vista del bene comune, si è ormai disgregato; in una realtà in cui le varie categorie, economiche o professionali, sono state oggetto di delegittimazione e si sentono in conflit-

INTELLETTUALI

Ecco l'identikit di chi ci manca

to con le altre. È l'applicazione dell'antico motto "divide et impera". Ma si tratta di un'arma a doppio taglio: chi fa questo gioco, alla fine ne viene anche lui travolto, vittima della stessa delegittimazione che vuole infliggere.

A dispetto di ciò, tuttavia, la filosofia in Italia è ben viva. Lo dimostrano vari filoni di ricerca, che interagiscono con il dibattito internazionale. Pensiamo per esempio al cosiddetto "Italian Thought" proposto e sviluppato da Roberto Esposito. Pensiamo al filone del "nuovo realismo", nato come correttivo a un'idea di "interpretazione" spinta fino al proprio stesso dissolvimento. Pensiamo alla riflessione di Emanuele Severino, che sfida l'approccio metafisico sul suo stesso terreno. Pensiamo a quelle ricerche che recuperano e declinano in modi nuovi concetti e autori del passato (come accade con il tomismo analitico, con la filosofia della relazione, con la ripresa di alcuni temi centrali della tradizione umanistica). Pensiamo alle etiche applicate, che offrono orientamenti di fon-

do a decisioni concrete.

E tuttavia, proprio in questo quadro, il riconoscimento del contributo di chi riflette, di chi fa un "lavoro intellettuale" (come una volta si diceva), sembra essere venuto meno. E proprio quando esso sarebbe più utile: in un momento cioè, come il nostro, di grande confusione civile e sociale.

Basta con certi pensatori "organici" o con chi ritiene che sia sufficiente una bella immagine o un'efficace presenza nel solito talk show

Gli uomini politici, infatti, non sembrano avere più bisogno di prospettive e di consigli critici, perché ciò che serve loro sono soprattutto buoni comunicatori, capaci di seguire i mutevoli gusti del pubblico. Ma non servono a molto neppure le opinioni degli opinionisti: tanto più che solo il 20% degli italiani legge regolarmente un giornale. Oggi, poi, le opinioni sono tutte sullo stesso piano, indipendentemente dalle competenze che uno ha. Ognuno può essere un opinionista. È sufficiente che abbia l'accesso a un Social per esprimersi ed essere gratificato da un "mi piace". Insomma: serve ancora ragionare, argomentare in maniera competente, serve sapere come altri lo hanno fat-

to, serve imparare dal passato? Serve analizzare i problemi, porci di fronte ai grandi dilemmi della vita con una visione di fondo, proporre strategie di lungo termine, confidare ancora nel buon senso e nell'intelligenza delle persone? Certo che sì: visto che l'opinione pubblica non è affatto composta da stupidi. Vanno semmai cambiate le forme in cui questo contributo viene offerto. Non si tratta solo di mutare stile di comunicazione: è una questione di contenuti. Basta con gli intellettuali "organici", quelli almeno superstiti, che solo per abitudine qualcuno ancora ascolta. Basta con coloro che ritengono che sia sufficiente una bella immagine, o un'efficace presenza in un talk show, per essere seguito. Si tratta invece di far sì che la cultura sia messa davvero al servizio dello sviluppo del paese, e di mostrare concretamente i modi in cui può avvenire. Si tratta d'integrare nella coscienza civile il contributo di sviluppo e di ricerca di coloro che lavorano sulle questioni di fondo, senza isolarsi e senza permettere loro d'isolarsi in comode torri d'avorio. Condannare questo contributo all'irrelevanza, infatti, è uno spreco per l'intera società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA